

Virginia Lori

IRAQ la guerra infinita

«Le prove circa l'effettivo possesso dell'arsenale biologico e chimico in Iraq si sono rivelate sbagliate» ammette il leader del Labour



Nel suo discorso esprime cordoglio per la morte dei soldati e solidarietà alla famiglia di Ken Bingley l'ingegnere ancora nelle mani dei ribelli

Blair: sulle armi si scusa, sulla guerra no

Al congresso dei laburisti il premier inglese contestato dai pacifisti: hai le mani sporche di sangue

Niente scuse né concessioni da parte di Tony Blair per la partecipazione del Regno Unito alla guerra in Iraq: durante il proprio intervento all'annuale congresso del Partito Laburista nella località balneare inglese di Brighton, ieri il premier britannico ha anzi ribadito la convinzione di aver fatto la scelta giusta. L'unico «mea culpa», peraltro soltanto parziale, Blair lo ha fatto a proposito dei presunti arsenali chimici, batteriologici e nucleari di Saddam Hussein, la cui minaccia era stata a suo tempo adottata come principale giustificazione per l'intervento militare al fianco degli Stati Uniti. «Le prove circa l'effettivo possesso di armi biologiche e chimiche da parte di Saddam si sono rivelate sbagliate», ha ammesso il leader laburista. «Il problema è», ha proseguito, «che io posso anche scusarmi per le informazioni di cui è emersa l'infondatezza ma non posso, per lo meno non se parlo sinceramente, scusarmi per aver rovesciato Saddam. Con lui in prigione, e non al potere», ha incalzato, «il mondo è un luogo migliore». Blair in sostanza non ha riconosciuto esplicitamente che le supposte armi di sterminio dell'ex dittatore iracheno non esistevano, limitandosi a rievocare l'errore degli elementi raccolti a carico.

A rovinargli la festa, comunque, ci hanno pensato i pacifisti. Mentre infatti dal podio del palazzo dei congressi Blair chiedeva al suo partito di mettere da parte le divisioni sull'Iraq per non lasciarsi sfuggire uno storico terzo mandato, dalla platea per due volte sono arrivate urla e contestazioni. Il grande giorno di Tony, da dieci anni leader laburista e da sette capo del governo, era già cominciato male con la morte vicino Bassora di due militari britannici caduti in un agguato della guerriglia irachena. E lui, che da mesi senza riuscirsi cerca di sottrarsi alla funesta ombra della guerra in Iraq, è stato costretto ad aprire il discorso esprimendo cordoglio per la morte dei soldati e solidarietà alla famiglia di Ken Bingley, l'ingegnere britannico da 13 giorni ostaggio dei ribelli.

Dopo il breve preambolo iracheno, aveva appena cominciato a magnificare i successi economici e politici ottenuti dal suo governo, quando un solitario pacifista dalla platea



Due delegati laburisti contestano Blair durante il suo intervento

Iraq

Chirac e re Abdallah di Giordania: in questo caos elezioni impossibili

PARIGI «Impossibile organizzare elezioni nel caos attuale», «la situazione è preoccupante», «Si ad una conferenza internazionale ma se davvero serve alla pacificazione»: è a tinte fosche il quadro che il presidente francese Jacques Chirac e re Abdallah di Giordania hanno fatto dell'Iraq du-

rante un colloquio all'Eliseo. Il re di Giordania è poi giunto in Italia. Ma prima di lasciare Parigi ha parlato della situazione irachena. Il pessimismo li accomuna e Chirac ha confermato che è disposto ad assecondare il progetto dell'amministrazione Bush per una conferenza internazio-

nale d'emergenza sull'Iraq soltanto se si definiscono prima bene con cura chi debba parteciparvi e quali temi debbano essere all'ordine del giorno.

Tramite il suo ministro degli Esteri Michel Barnier, il presidente francese ha già ieri avvertito: alla conferenza vanno invitate tutte le forze politiche irachene (comprese quelle della «resistenza in armi») e senza tabù va anche affrontata la questione del ritiro delle truppe straniere. Lasciando l'Eliseo il sovrano giordano non ha fatto dichiarazioni ma in un'intervista pubblicata dal «Figaro» ha messo in risalto che al momento sarebbe praticamente impossibile indire elezioni in Iraq, a causa del caos prevalente. «Se le elezioni

si svolgessero nel disordine attuale la fazione meglio organizzata sarebbe quella degli estremisti e l'esito rifletterebbe questo vantaggio degli estremisti», dice. «Nelle strade - questo il quadro che fa della situazione in Iraq - è il caos. Ogni giorno nuovi agitatori si infiltrano attraverso frontiere terribilmente difficili da controllare».

Pur non essendo tagliente come Chirac nel giudizio del dopoguerra a Baghdad, re Abdallah rimprovera agli americani di non aver lasciato al primo ministro Allawi «un margine di manovra abbastanza grande» e di essere all'origine di «troppe interferenze in una strategia che dovrebbe essere innanzitutto irachena».

gli ha gridato: «hai le mani sporche di sangue». Mentre gli uomini del servizio d'ordine trascinavano fuori il contestatore, Blair, malgrado fosse teso e visibilmente contrariato per l'interruzione, è riuscito a replicare: «benissimo signore, ha potuto fare la sua protesta perché grazie a Dio siamo in una democrazia».

Poi ha ripreso a parlare, ma dopo qualche minuto altre grida si sono levate dalla platea. Questa volta erano quattro o cinque sostenitori della caccia, fra i quali una donna, che rumorosamente manifestavano il loro dissenso. Anche loro sono stati trascinati fuori dal servizio d'ordine. Sebbene la maggior parte del discorso l'abbia dedicata ai

temi interni, Blair non ha potuto certo evitare di parlare dell'Iraq e dare una risposta a quanti, anche all'interno del suo partito, da mesi gli chiedono di scusarsi per una guerra fatta sulla premessa rivelatasi sbagliata che Saddam Hussein avesse armi di distruzione di massa pronte a colpire. Sull'ostaggio inglese e le vittime britanniche cadute in Iraq ha poi detto: «Voglio esprimere le mie condoglianze alle due ultime perdite in ordine di tempo che la Gran Bretagna ha subito in Iraq», ha successivamente affermato il premier, riferendosi ai due soldati britannici caduti ieri a Bassora. «E voglio altresì manifestare, anche per conto di tutti noi, il nostro sostegno e la nostra solidarietà a Ken Bingley e all'intera sua famiglia».

Poi ha chiesto ai tanti militanti del suo partito contrari alla guerra di mettere da parte le divisioni. «Qualunque disaccordo ci sia stato, dobbiamo unirli nella determinazione di rimanere accanto al popolo iracheno fino a che il lavoro non sarà concluso», ha detto aggiungendo che la Gran Bretagna non può isolarsi dall'insicurezza del mondo anche se lo volesse. Alla fine i delegati hanno applaudito, anche se qua e là si è sentito qualche fischio. Blair, come da copione, ha avuto la sua standing ovation, ma gli scettici sono rimasti tali. «Non credo - ha commentato Claire Short, l'ex ministro per gli aiuti internazionali dimessasi dal governo perché contraria alla guerra - che questo discorso cambi qualcosa per l'Iraq. Il Paese continuerà ad essere un disastro, ma il partito vuole vincere le elezioni e per questo si ricomputerà».

l'intervista Mustafa Barghuti

«Un errore la militarizzazione dell'Intifada»

Il leader della società civile palestinese: era la risposta inevitabile all'escalation voluta da Sharon, ora dobbiamo cercare il dialogo

Umberto De Giovannangeli

Ventotto settembre 2000. L'allora candidato primo ministro Ariel Sharon dà vita ad una iniziativa dal forte carattere simbolico e dal devastante esito sul campo: protetto da un imponente spiegamento di forze, il leader del Likud visita la Spianata delle Moschee, terzo luogo santo dell'Islam, nel cuore dell'antica Gerusalemme. È la miccia che fa esplodere la rabbia palestinese; una rabbia che covava da tempo sulle ceneri del fallimento degli accordi di Oslo e sul malessere diffuso per la corruzione dilagante ad ogni livello dell'Anp. Ventotto settembre 2004. Quattro anni dopo, migliaia di morti, da ambedue le parti dopo, buona parte della popolazione dei Territori è esausta, la situazione economica disastrosa. Un dato per tutti: oggi oltre il 40% dei palestinesi vive sotto la soglia di povertà (erano il 20% prima dell'Intifada). Gran parte delle migliaia di lavoratori che prima erano impiegati in Israele ora sono senza una occupazione. Il commercio e la produzione industriale inoltre sono stati messi in ginocchio dal blocco dei centri abitati attuato dall'esercito israeliano per ragioni di sicurezza. Una situazione di sofferenza, rabbia, frustrazione, che la realizzazione da

parte israeliana del "Muro" in Cisgiordania rischia di alimentare ulteriormente. Ventotto settembre 2004: come è cambiata la società civile palestinese e cosa resta delle speranze di autodeterminazione nazionale che furono alla base della prima Intifada. L'Unità ne discute con Mustafa Barghuti, presidente dei «Comitati di soccorso medico palestinesi» e leader della società civile palestinese.

La storiografia fissa al 28 settembre 2000 l'esplosione della prima Intifada. Visto quattro anni dopo, cosa rappresentò per i palestinesi la visita di Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee?

«Fu l'avvisaglia di ciò che da lì a poco sarebbe stata la politica d'Israele nei confronti dei palestinesi: Sharon puntava allora e punta tutt'oggi a una escalation militare per evitare un serio negoziato con i palestinesi. In una terra che vive di simboli, l'irruzione di Sharon sulla Spianata delle Moschee conteneva un messaggio

Oltre 4mila morti nei due campi, la maggioranza vittime civili

Quattro anni di sangue, di orrore, di morte. Quattro anni di sofferenza, di paura, che hanno segnato la quotidianità di due popoli. Nei quattro anni di Intifada sono morte 4.346 persone, delle quali 3.327 palestinesi e 948 israeliani, il 70% di questi ultimi erano civili. In questi quattro anni, stando ai dati divulgati alla stampa dallo Shin Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano), gli attacchi armati compiuti dai palestinesi sono stati 13.730, 138 gli

attentati suicidi. I feriti israeliani sono stati 5.598, dei quali 4.566 civili e 1032 soldati o poliziotti. Secondo il ministero della Sanità dell'Anp e, dei 3.327 palestinesi uccisi, 772 erano bambini o minori; 158 degli uccisi sono stati vittime di «eliminazioni mirate», 75 in Cisgiordania e 83 nella Striscia di Gaza. Sui 3.549 uccisi in campo palestinese, secondo il Centro palestinese per i diritti dell'Uomo, 2.477 erano «civili» il resto attivisti dei diversi movimenti palestinesi.

devastante per i palestinesi: Gerusalemme est non sarà mai la vostra capitale, la forza guiderà ogni mia scelta. Così è stato».

Quattro anni dopo, i palestinesi fanno i conti con i risultati della rivolta. Qual è il suo bilancio, dottor Barghuti?

«In discussione non è il diritto inalienabile di un popolo oppresso a ribellarsi alle forze di occupazione. Gli errori che sono stati commessi, e

ce ne sono e di gravi, nella conduzione dell'Intifada non possono far velo ad una incontestabile verità storica: alla radice del conflitto c'è uno Stato occupante e un popolo oppresso, e fino a quando non sarà data giustizia agli oppressi la violenza sarà, purtroppo, inarrestabile».

Dare giustizia, lei dice. Ma come?
«Realizzando un accordo di pace fondato sul principio di due popo-

li e due Stati. Ciò che la stragrande maggioranza dei palestinesi chiede, per cui si batte, non è la distruzione di Israele ma la realizzazione di una convivenza tra due Stati indipendenti. Un'intesa è possibile, ma per raggiungerla occorre porre fine ad ogni sogno di grandezza, sia esso la Grande Israele come la Grande Palestina».

Lei parla però di errori commessi. Quale è stato a suo avviso il più grave?

«La militarizzazione dell'Intifada. Sia chiaro: i palestinesi hanno anche il diritto di ribellarsi in modo armato all'occupazione militare, ciò è sancito anche dalla Convenzione di Ginevra, ma è giusto, direi obbligato porci interrogativi sull'utilità dell'uso delle armi. Con qualche fucile non si sconfigge uno Stato potente come Israele, si può ottenere di più, molto di più con le manifestazioni pacifiche e la piena partecipazione della popolazione alla rivolta. Si tratta, in altri termini, di recuperare lo spirito della prima Intifada, che fu in primo luogo una rivolta popolare».

Questo sul piano dei metodi di lotta. E su quello politico, qual è il limite più evidente della seconda Intifada?

«L'aver introiettato la logica di Sharon, quella dello scontro frontale. L'Intifada andava invece indirizzata verso il raggiungimento di un compromesso politico con Israele ma ciò non è avvenuto e i gruppi più radicali, contrari a qualsiasi soluzione

ne, alla fine hanno avuto il sopravvento».

Compromesso significa in primo luogo riattivare canali di dialogo con la società israeliana. Ma come è possibile farlo quando Israele vive sotto il continuo incubo dei kamikaze?

«Ripensare gli strumenti di lotta significa anche questo: porsi l'obiettivo di dialogare con quella parte d'Israele che crede in una pace giusta, tra pari. Anche per questo occorre battersi contro i terroristi. Quello dei kamikaze, ma anche il terrorismo in divisa. Tutti, israeliani e palestinesi, devono proteggere i civili ed evitare atrocità, il diritto internazionale deve essere rispettato da tutti, anche da noi».

Nei Territori è cresciuta in questi anni anche il malessere verso la gestione del potere dell'Anp.

«La popolazione chiede trasparenza nella gestione del denaro pubblico, si ribella alla corruzione dilagante, vuole il rispetto dei diritti umani, esige un ricambio della classe dirigente, mette in discussione non la figura di Arafat ma una concezione autocratica del potere. In una parola, chiede giustizia. Ma la risposta tarda ad arrivare. Ed è un silenzio inaccettabile».

La pace è un incontro a metà strada che pone fine ad ogni sogno di grandezza, sia esso israeliano o palestinese

sequestro lampo

Gaza, liberato anche il giornalista arabo-israeliano della Cnn

L'incubo di Riad Ali è finito. Dopo 24 ore di prigionia, il producer arabo israeliano della Cnn è stato liberato ieri sera dai suoi rapitori. In una conferenza stampa nella sede della polizia palestinese a Gaza, Riad Ali ha raccontato che i suoi sequestratori, armati e sempre incappucciati, gli hanno detto di essere membri delle Brigate dei martiri al-Aqsa, la milizia armata legata

ad al-Fatah. Ma un portavoce di quella organizzazione ha poi smentito che ciò corrisponda a verità. Il rapimento del giornalista era avvenuto l'altro ieri nel rione Rimal di Gaza, dove la Cnn ha i propri uffici. Il furgoncino su cui Riad Ali viaggiava assieme con l'inviato della rete televisiva americana Ben Wedeman e con due tecnici era stato bloccato in strada da uomini armati di

fucili e di pistole che avevano subito chiarito che il loro obiettivo era appunto il giornalista druso. Ali ha aggiunto di essere stato trattato bene dai suoi custodi che gli hanno offerto bevande fredde e calde, e sigarette. Ma che lo hanno anche obbligato a filmare un messaggio destinato ai drusi israeliani: un testo in cui Riad Ali li esorta a non accettare più di servire nelle forze armate israeliane. Nella conferenza stampa il producer ha precisato di aver chiarito fin dall'inizio ai suoi rapitori di essere solo un giornalista e non un esponente della minoranza drusa in Israele. Ali ha voluto ringraziare in modo particolare il presidente Arafat, il premier Abu Ala, la rete Cnn e quanti in Israele si sono prodigati per ottenere la sua liberazione. Libera-

zione che è stata preceduta da una trattativa, ha confermato la polizia palestinese. Già in mattinata un emissario dei rapitori aveva contattato un ufficiale della polizia e aveva coordinato i tempi e i modi del rilascio. La liberazione di Riad Ali è stata accolta con comprensibile sollievo in Israele. A quanto pare il giornalista aveva avvertito da tempo che per lui a Gaza «la terra scottava sotto i piedi». Al punto che due mesi fa aveva deciso di lasciare la Cnn e di lavorare per un settimanale arabo in Israele, a condizioni economiche molto meno vantaggiose. «Non posso dimenticare di avere una famiglia che ha bisogno di me» aveva spiegato allo stupito direttore del settimanale.

u.d.g.

Con i fucili non si sconfigge uno Stato potente come Israele, si può ottenere molto di più con l'azione non violenta